

I NUMERI E LA POLITICA

# L'UNIONE crea miseria

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

IN UNA società - dicevano i nostri nonni - i soci vanno bene dispari e tre, aggiungevano, sono troppi. La matematica, si diceva un tempo, non è un'opinione, ed essendo figlia della logica, entrambe dovrebbero condurre agli stessi risultati. A sfatare molti detti popolari, nel corso degli anni, hanno provveduto, per quanto riguarda l'idea di società, il crescente ricorso alla Borsa e all'azionariato popolare. Per quanto concerne la matematica, il fatto ormai assodato che nemmeno essa è più un assunto inamovibile.

In quanto alla politica, usciti dai ranghi statici e non di rado assurdi di ideologie preconfezionate, le idee di ogni partito viaggiano ormai da anni su binari così paralleli da rendere una eventuale coincidenza assai difficile, se non addirittura impossibile. *De facto* tutti vogliono le stesse cose. I problemi da affrontare sono infatti identici e le ricette destrorse o sinistrorse non mancano a nessuno. Ma mentre ognuno giura sulla propria onestà, sulla propria capacità di tenere saldo il timone, sull'efficienza del proprio metodo di sviluppo economico - e soprattutto sull'inefficienza della controparte - arrivati alla conta (i famosi sondaggi che consentono da qualche anno di leggere il futuro) ognuno scopre di non avere «i numeri». Nasce allora la tentazione dei matrimoni d'interesse. Qualcuno dirà che sono andato a scuola da Lapalisse, tuttavia tra tanti proverbi che circolano, quello che più mi sento di contrastare, il più illusorio, mi sembra proprio quello secondo il quale l'unione faccia la forza. Raramente due miserie hanno infatti prodotto qualche benessere. Ci vorrebbe uno specchio parlante, uno strumento magico che, oltre a guardarci dall'esterno, fosse in grado di vederci dentro. In pratica, da che mondo è mondo, ogni tentativo d'incontro tra parti politiche per quanto simili, produce, presto o tardi, uno scontro che lascia - nella migliore delle ipotesi - le cose esattamente come stavano prima.

La storia è piena di esempi e di aneddoti. All'idea di un mondo migliore, di una moderna social-democrazia illuminata, di una «terza via» in cui coniugare sociale e mercato e vivere con le nostre diversità, hanno lavorato politologi e filosofi di tutte le epoche fin dai tempi dell'antica Grecia, con l'esito di scoprire che perfino la democrazia, tanto invocata come il minore di tutti i mali, non è che un modesto contenitore nel quale, per quanto uno faccia, non possono entrare che idee fortemente mediate. Il che spesso significa anche un po' meno giuste, o addirittura stravolte rispetto al momento in cui erano state singolarmente pensate. E non capita nemmeno di rado che alcune di esse vi giungano addirittura già morte, come quando, per mettere d'accordo due contendenti, si finisce per tagliare un cane a metà.

Questa volta, l'artefice della frattura si chiama Gianfranco Fini, che dissociandosi da una coalizione di cui era stato cofondatore - in un momento assai difficile per l'economia mondiale - non esita a mettere in crisi un governo che, per certi versi, ha fatto meglio di altri Paesi. Ma ci vuol poco a

capire che si tratta di un male endemico se, in 56 anni di repubblica, abbiamo avuto ben 57 governi di cui il più lungo - 1.317 giorni, è stato proprio quello di Berlusconi.

Se l'economia sta lentamente uscendo dal tunnel, il merito spetta soprattutto agli Italiani. A quegli imprenditori che creano nuovi prodotti, cercano nuovi mercati, a quei lavoratori che - indipendentemente dalla politica dispersa su mille rivoli - tentano in tutti i modi di non perdere competitività, senza per questo allontanare completamente il rischio di coloro che dalle liste di cassintegrati passino a quelle di disoccupati.

Anche l'opposizione si spacca. Bersani è in calo e Veltroni rialza subito la testa. L'idea del potere - anche quando soltanto sperato - è un gas che inebria. Chi non lo conosce lo cerca, in chi l'ha provato, crea effetti di astinenza.

Inevitabile che, a questo punto, un cittadino si domandi fino a che punto gli uomini che mandiamo al governo amino il loro Paese più di quanto non amino sé stessi.

Chi dirige un'azienda sa che, dopo avere ascoltato pazientemente tutti i membri del consiglio, il presidente o l'amministratore delegato dovranno ricorrere a una mediazione, la quale, pur contentando quasi tutti, abbia per lo meno il vantaggio di essere subito praticabile, scongiurando il pericolo che, nell'affannosa ricerca del meglio, l'azienda s'avvii verso una crisi irreversibile. La stessa convivenza richiede spesso, in nome della pace, di rinunciare a qualche ragione.

Chi dirige un governo sa che il pericolo di non riuscire più a comunicare, a prendere decisioni, induce i cittadini nella pericolosa tentazione di pensare che la migliore delle soluzioni sia il capovolgimento dei valori o, addirittura quella di ricorrere a un governo forte, dove comanda uno solo, spalancando magari le porte ad esperienze già vissute, nelle quali, se è vero che le cose si facevano, altrettanto vero è che il finale non fu per nulla entusiasmante.

Le coalizioni, in politica, o rinunciano, come i cori nelle chiese e i suonatori delle orchestre, all'idea di interpretare ognuno la propria canzone, o finiscono in quell'assordante accozzaglia di suoni in cui si perde il lume della ragione e, anziché fare un passo avanti finiscono pericolosamente per ripercorrere le stesse strade che nel nostro recente passato non ci hanno portato nessuna fortuna. Chi canta in coro deve rassegnarsi a farlo per l'amore dell'armonia e, nella maggioranza dei casi, accontentarsi, in attesa del proprio turno, di cantare per qualche tempo la canzone di un altro.

I solisti, come le prime donne, o trovano un amante che li finanzia e un pubblico che li applaude, o finiscono, presto o tardi, per esibirsi su un marciapiede.

